



Piccola Boulé è metafora dell'assemblea,
cioè di un luogo in cui si esercita
non la discussione fine a se stessa,
ma il confronto al fine di deliberare e giudicare.
Scegliendo come emblema questa figura
della democrazia antica,
la Collana intende presentarsi
come uno spazio per un confronto e un dialogo
che non si limita al profilo speculativo,
né si chiude in steccati disciplinari,
ma fa interagire discipline differenti
alla ricerca di percorsi in cui teoria
e prassi si fecondano vicendevolmente.
Essa nasce dal lavoro realizzato
dalla Scuola di Alta Formazione
di Acqui Terme e dal Centro Studi
sul Pensiero Contemporaneo di Cuneo ma,
al tempo stesso, si propone come luogo aperto
a riflessioni sulle più rilevanti questioni pubbliche
che attraversano la contemporaneità.

PICCOLA BOULÉ

Collana di Filosofia e Scienze umane

Collana diretta da

Graziano Lingua e Alberto Pirni

Comitato Scientifico

Gerardo Cunico, Félix Duque, Jean-Marc Ferry,

Barbara Henry, Maurizio Pagano, Ugo Perone

Convivialismo o barbarie

Il Nuovo Manifesto Convivialista

a cura di

Francesco Fistetti, Alberto Pirni

introduzione di

Francesco Fistetti



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Titolo originale:

Convivialisme ou barbarie. Le Nouveau Manifeste convivialiste

© Le Bord de L'Eau, Lormont 2025

traduzione italiana di Francesco Fistetti

© Copyright 2026

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messagerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884677359-3

ALCUNE RAGIONI PER UN NUOVO MANIFESTO CONVIVALISTA

Francesco Fistetti

1. *L'umanità in tempi bui*

Perché un Nuovo Manifesto Convivalista dopo i due precedenti del 2013 e del 2020? Eppure, nulla di ciò che veniva lì enunciato appare oggi superato o da emendare. Tuttavia, molte sono le ragioni che giustificano la proposta di questo nuovo manifesto. In primo luogo, vuol essere un documento di lavoro da mettere a confronto con altri dello stesso tipo allo scopo di giungere ad una Dichiarazione generale di interdipendenza, sottoscritta dalle massime autorità intellettuali, morali, religiose, scientifiche del pianeta. In breve, è un punto di partenza o una base di discussione per un dibattito con tutti i movimenti sociali, le associazioni e le istituzioni che hanno a cuore le sorti dell'umanità, minacciata dall'incombere di catastrofi globali che vanno al di là di ogni immaginazione, a cominciare da quella climatica e ambientale con la possibile distruzione della vita sulla Terra come nostra casa/dimora comune (*oikos*). A ragione, il segretario delle Nazioni Unite ha affermato che il riscaldamento globale, se non contrastato tempestivamente, potrà provocare effetti analoghi alla caduta delle meteoriti che causò l'estinzione dei dinosauri. Accanto al possibile disastro climatico e ambientale, il Nuovo Manifesto indica la catastrofe geostrategica e la catastrofe umana. La prima è caratterizzata dal disordine mondiale seguito alla fine della Guerra

Fredda, in cui Stati Uniti e Unione Sovietica erano i due centri di riferimento politici polarmente contrapposti che attraverso il controllo delle loro rispettive sfere di influenza garantivano una pace fondata sull'equilibrio del terrore. Con l'ingresso nel XXI secolo siamo entrati nell'era degli imperi tecno-politici, di cui cominciamo appena a decifrare l'inedita fisionomia, che dal Nuovo Manifesto viene descritta nei suoi tratti essenziali. Senza ripercorrerne l'analisi, basterà sottolineare un dato fondamentale. Si tratta del fatto che sul piano internazionale si è aperta una lotta per l'egemonia che è nello stesso tempo una lotta per il riconoscimento, che sta ridisegnando la gerarchia tra potenze egemoni e potenze subalterne. Al duopolio delle superpotenze americana e sovietica è subentrata una pluralità di Stati, per lo più ex-coloniali, spesso dotati di un armamentario nucleare e alla ricerca di una riaffermazione del loro status, per tre secoli umiliato dall'Occidente, che cercano di conseguire attraverso la costruzione di nuovi patti politici, tecnologici e commerciali. Siamo di fronte, quindi, ad una sorta di stato di natura hobbesiano nel quale gli Stati agiscono come lupi artificiali, ma senza ancora la prospettiva di un contratto che garantisca la pace come legittimazione dei nuovi rapporti di forza o, in alternativa, come preconditione di un reciproco riconoscimento. Il ritorno della guerra su scala mondiale come strumento di risoluzione delle controversie internazionali – si vedano l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e la violazione di ogni diritto internazionale da parte di Israele nella reazione all'eccidio del 7 ottobre 2023 – attesta che la sicurezza globale quale fondamento della continuazione della vita umana sulla Terra è esposta come

non mai al rischio di un'apocalisse termonucleare. L'originalità del Nuovo Manifesto risiede nel tematizzare in termini molto nitidi il nesso tra il ritorno della guerra e il trionfo del neoliberalismo che è divenuto l'ideologia del capitalismo finanziario e speculativo globalizzato: un capitalismo le cui forze motrici sono i paradisi fiscali e un debito pubblico allarmante che ha superato di tre volte il PIL mondiale e cannibalizza la ricchezza reale restringendo sempre di più le basi produttive dell'economia-mondo. Il nesso tra guerra e mercato è ancora più visibile in quella che il Nuovo Manifesto chiama «catastrofe umana», cioè il rischio che una parte consistente dell'umanità venga condannata all'estinzione per fame, povertà, migrazioni da un posto all'altro del pianeta per l'impossibilità di condurre una vita degna di essere vissuta o perché costretta da disastri climatici a fuggire dai luoghi abitati, oppure sospinta nelle braccia di organizzazioni criminali e fondamentaliste, o, come nelle società postmoderne, abbandonata al consumo di droghe e ai condizionamenti psicopolitici dell'infocrazia (Byung-Chul Han). C'è, dunque, come sostiene Judith Butler, una parte crescente dell'umanità che prova il sentimento doloroso che l'organizzazione della società è tale da negare loro il diritto di essere riconosciuti degni di essere pianti («*grievable*»). Di qui la ricerca di altre vie, spesso immaginarie e autodistruttive, di essere percepiti come dotati di valore e di sentirsi riconosciuti come degni di stima. Nelle società dominate dal capitalismo *rentier* e speculativo questa parte di umanità è ammaliata da demagoghi populistici, che formano l'infima minoranza degli ultraricchi del pianeta, spesso psicopatici, che affermano di rappresentare chi sta in basso nella sca-

la sociale, ma in realtà rappresentano solo quelli che appartengono alla stessa razza, alla stessa religione, alla stessa nazione, mentre gli altri vengono stigmatizzati come nemici da allontanare e da ghettizzare.

2. *L'opzione hobbesiana della convivenza*

La grande illusione del liberalismo – da Montesquieu e Adam Smith fino a Hayek e agli ordoliberali – è stata quella del «doux commerce», della «mano invisibile», della capacità del mercato di auto-organizzarsi attraverso i suoi stessi meccanismi di funzionamento. La logica autopoietica del mercato avrebbe garantito l'effetto benefico della pacifica convivenza tra gli attori che liberamente si accordano e stringono rapporti di reciproco vantaggio. Senza dubbio, il liberalismo ha conosciuto una lunga fase, i cosiddetti «trent'anni gloriosi», in cui ha posto al centro la necessità di regolamentare il mercato e di imporgli dei vincoli normativi per soddisfare i bisogni sociali collettivi attraverso la produzione/redistribuzione di beni pubblici e di consumo, e attraverso un compromesso tra capitalismo e democrazia. Ma quando il capitalismo si è svincolato da ogni ancoraggio territoriale e nazionale diventando un soggetto globale astratto e impersonale – liquido, rizomatico, tentacolare –, è venuta alla luce in tutta la sua crudezza la sua pulsione illimitata ad espandersi depredando le risorse del pianeta e penetrando in sempre nuove sfere di vita. Il Nuovo Manifesto usa la parola greca *hybris* per indicare questa pulsione all'illimitatezza, il desiderio di onnipotenza che attraversa sia gli individui che gli Stati, indipendentemente dal regime politico di questi ultimi: ciò che li accomuna è

la tendenza a concentrare il potere sempre di più nelle mani delle oligarchie al comando e ad accentuare i tratti illiberali e post-democratici degli Stati di diritto, là dove ancora (r)esistono. Se il neoliberalismo non è solo una dottrina economica, ma una forma di razionalità di governo che estende la logica del calcolo economico a tutti i valori, alle pratiche sociali e alle forme di vita, allora il rischio di una progressiva omologazione delle superstiti democrazie occidentali ai regimi autoritari non va sottovalutato. Un *regime change* può sempre avvenire attraverso un lento e molecolare processo di de-costituzionalizzazione. Oggi si ripresenta una situazione analoga a quella della crisi dello Stato liberale tra il XIX e il XX secolo descritta da Hannah Arendt: il crollo della «muraglia protettiva» delle classi sociali a cui subentra una massa amorfa di individui atomizzati in preda al panico economico e identitario. Come dimostra l'attuale ondata di una destra estrema nei Paesi occidentali, la fascinazione verso dei leader autoritari e per di più ultraricchi funziona come una sorta di collante degli individui atomizzati dal capitalismo neoliberale. La loro unificazione puramente immaginaria nell'idea di nazione, in una fede religiosa o nella credenza nella presunta superiorità di una razza sulle altre fa seguito, almeno in Europa e negli Stati Uniti, allo smantellamento della «muraglia protettiva» del sistema dei partiti e delle istituzioni della protezione sociale. In questo tornante d'epoca, che si è lasciato alle spalle il «secolo socialdemocratico» come secolo dei diritti (Bobbio), si ripropone con forza, ma in termini del tutto inediti, il tema dell'eguaglianza. Il capitalismo neoliberale non conosce altra forma di eguaglianza se non l'eguaglianza di opportunità: ognuno si sente in diritto di raggiungere l'apice della ricchezza,

del potere e del prestigio. Nella dinamica democratica si apre la forbice tra eguaglianza e differenza. Ma nel momento in cui l'accento batte unilateralmente sulla differenza, è il sistema finora vigente dell'eticità che viene ad essere sconvolto, dal momento che, come criterio di valutazione del valore delle persone, si impone il denaro come valore universale di tutte le cose. Così il soddisfacimento dei diritti del soggetto diventa un corollario della figura dell'*homo œconomicus*. Ciò vuol dire che tutte le sfere della riproduzione sociale vengono progressivamente rimodellate dagli imperativi del mercato. Di qui l'urgenza di riattivare l'ideale democratico su scala planetaria a partire dall'elaborazione di un'ideologia filosofico-politica alternativa al neoliberalismo. Parliamo di una *Weltanschauung* che sia capace di mettere al primo posto la consapevolezza della vulnerabilità e dell'interdipendenza della condizione umana e, di conseguenza, la responsabilità di prendersi cura del mondo comune e della natura. Ma parallelamente al sistema dell'eticità interno ai singoli Stati è stato sconvolto l'intero complesso dei rapporti tra gli Stati-potenza, protagonisti di un processo anticipite che coniuga lotta per l'egemonia (Gramsci) e lotta per il riconoscimento (Hegel). In altre parole, si ripresenta uno scenario geostrategico in cui gli Stati hanno di fronte a sé una doppia opzione. La prima è quella hobbesiana dello stato di natura in cui essi, per garantire pace e sicurezza, si autorappresentano e si comportano come lupi artificiali. In questo caso, la guerra pende come una spada di Damocle sui patti che andranno a sottoscrivere, in quanto fondati sull'equilibrio del terrore. Un rischio tanto più concreto se teniamo conto della competizione spietata che sul mercato globale si giocherebbe tra gli Stati più po-

tenti per l'accaparramento delle risorse e per la tutela dei propri interessi economici. Se questa opzione dovesse prevalere, ci troveremmo di fronte a forme aggressive di interventismo statale, dove gli Stati tendono a diventare imperi tecno-politici, nel senso che non si limitano più a fare da scudo alle loro industrie nazionali, ma a ridefinire, se necessario con la forza, le proprie relazioni con i loro rivali, compresi i loro partners tradizionali. Non c'è dubbio che nel passaggio al capitalismo neoliberale globalizzato registriamo un'evoluzione dello sviluppo storico del capitale che richiede una forma-Stato capace di assumere all'interno dell'economia-mondo un inedito ruolo di investitore e promotore delle tecnologie più avanzate, a cominciare dall'IA (come sta avvenendo oggi negli USA e in Cina), e al contempo dalla sempre maggiore scarsità di minerali, terreni agricoli, acqua, gas, ecc. Di qui la tendenza ad un'interazione simbiotica tra il capitalismo (e i suoi settori più innovativi) e gli apparati dello Stato. Il nesso tra mercato e guerra, in questa prospettiva, non è più da considerare un rapporto contingente, ma strutturale, dal momento che la pace sarebbe concepita come una tregua destinata prima o poi a essere violata grazie alla logica della competizione economica e dell'accumulazione dei profitti.

3. *Il convivialismo come nuova ragione del mondo*

In questo quadro, come sottolinea il Nuovo Manifesto, è inevitabile che vengano fomentati sentimenti di avversione e di odio da parte di una cultura contro un'altra, e rinfocolati i nazionalismi e i fondamenti-

smi religiosi. Per scongiurare questa deriva regressiva, il cui sbocco è la catastrofe termonucleare, non resta che una seconda opzione, l'opzione più difficile, che possiamo chiamare, in senso esteso, hegeliana dalla sezione IV della *Fenomenologia dello spirito* riletta da Alexandre Kojève: l'uomo esce dalla condizione animale solo quando desidera e viene riconosciuto dall'altro in quanto dotato di un valore autonomo. Nella storia delle figure della coscienza ricostruita da Hegel, il rapporto di dominio tra il Signore e il Servo «deve alla fine condurre alla loro «soppressione dialettica»», vale a dire raggiungere uno stato in cui il subalterno diventa un'esistenza indipendente. Che è quanto è accaduto all'Occidente una volta che si è compiuta l'«occidentalizzazione del mondo», quella fase di storia globale, lunga più di tre secoli, caratterizzata dal suo dominio incontrastato sugli altri popoli del pianeta: ma, si badi, un dominio che è stato al contempo esercizio di egemonia gramscianamente intesa, nel senso che il suo modello di sviluppo e i suoi standard di razionalità (politica, economica, sociale) sono stati non solo imposti, ma anche riconosciuti dai subalterni come universali. Tra gli altri, Edward W. Said ha mostrato chiaramente che si è trattato di un universalismo monologico ed etnocentrico che cancellava e omologava le differenze. A giusta ragione, il Nuovo Manifesto chiarisce che, in questa lunga fase, l'Occidente ha accordato, per così dire, unilateralmente il riconoscimento ai popoli e alle culture altre, pretendendo di essere considerato come il centro di riferimento e il criterio di misura della loro esistenza. Come avrebbe detto Marcel Mauss, era un dono a senso unico, e perfino avvelenato, poiché mancava il contro-dono dei popoli colonizzati se non quello rap-

presentato dal saccheggio delle loro ricchezze e dalla deculturazione della loro identità. Non avendoli reputati interlocutori dotati di pari dignità e di eguale valore, il riconoscimento dell'Occidente era fondato sull'umiliazione dell'altro e sull'autocelebrazione della propria supremazia. Perciò, è necessario che esso dismetta qualsiasi pretesa di superiorità e si apra al dialogo tra pari e alla solidarietà reciproca. Tuttavia, non possiamo nasconderci che siamo di fronte a un processo ancipite: al contempo di lotta per il riconoscimento e di lotta per l'egemonia, di un bisogno di emancipazione e di nuove possibilità di dominio. Questo intreccio è determinato dal fatto che l'orizzonte in cui si svolge questa duplice lotta è quello del capitalismo finanziario e speculativo globalizzato, la cui posta in gioco è l'appropriazione e lo sfruttamento delle risorse del pianeta, non solo naturali, ma soprattutto intellettuali e cognitive. Sicché, anche gli Stati un tempo subalterni o ex-coloniali, che rivendicano un pieno riconoscimento della loro identità, adottano la stessa logica di potenza per emergere come attori comprimari della storia del mondo. Sono gli Stati di quello che convenzionalmente chiamiamo Sud del mondo, molti dei quali autoritari e irrispettosi dei diritti umani. Di qui il rischio che prevalga ancora una volta l'opzione hobbesiana, che oggi condurrebbe inevitabilmente alla costruzione di imperi tecno-politici – grandi, medi o piccoli – destinati a scontrarsi tra loro in un gioco di alleanze dettato dagli interessi commerciali e finanziari volta a volta da difendere. In un contesto del genere, la pace sarebbe ancora un'interruzione momentanea della guerra, un interregno che prima o poi, grazie agli armamenti sempre più sofisticati, porterebbe alla catastrofe nu-

clear. Un esito ineluttabile, dal momento che una pace duratura può nascere soltanto se il riconoscimento della pari dignità tra i popoli e tra le culture viene fondato su un modello di sviluppo alternativo a quello del capitalismo *rentier* e speculativo, e capace di «reincastare» (Polanyi) la sua logica anarchica all'interno di un governo democratico dell'economia. Ma perché ciò avvenga, non a caso il Nuovo Manifesto indica l'urgenza di elaborare dal basso, insieme con l'indicazione di misure concrete, una ragione del mondo contro-egemonica nei confronti del trionfo del neoliberalismo. Che sia tale, cioè, da creare un nuovo senso comune, unificare la pluralità delle lotte di emancipazione e promuovere la rivitalizzazione dell'ideale democratico.

INDICE

| | |
|---|----------|
| Alcune ragioni per un Nuovo Manifesto Convivialista <i>Francesco Fistetti</i> | 5 |
| 1. L'umanità in tempi bui | 5 |
| 2. L'opzione hobbesiana della convivenza | 8 |
| 3. Il convivialismo come nuova ragione del mondo | 11 |
| | |
| Elenco dei firmatari del Nuovo Manifesto Convivialista Convivialismo o barbarie | 16 |
| | |
| <i>Convivialismo o barbarie</i> <i>Nuovo Manifesto convivialista</i> | |
| | |
| Prologo Verso una dichiarazione di interdipendenza generale | 43 |
| | |
| Introduzione Perché un Nuovo Manifesto Convivialista? | 46 |
| I principi convivialisti (un promemoria) | 48 |
| Cosa c'è di nuovo nel <i>Nuovo Manifesto Convivialista</i> ? | 51 |
| | |
| I. Le sfide economiche ed ecologiche Affrontare la crisi ambientale | 55 59 |

| | | |
|--|--|----|
| II. | | |
| Le sfide ideologiche. Quale universalismo? | | 63 |
| III. | | |
| Le sfide antropologiche. Che cosa significa essere pienamente umani? | | 67 |
| IV. | | |
| Le sfide democratiche. Quale democrazia? | | 74 |
| V. | | |
| Le sfide geostrategiche | | 80 |
| Conclusioni | | |
| Verso un Parlamento mondiale dei cittadini | | 86 |

PICCOLA BOULÉ

Collana di Filosofia e Scienze umane

Collana diretta da

Graziano Lingua e Alberto Pirni

1. *Manifesto convivialista. Dichiarazione di interdipendenza*, postfazione di Francesco Fistetti, traduzione di Andrea Zaccardi, 2014, pp. 76.
2. Mark Hundyadi, *La tirannia dei modi di vita. Sul paradosso morale del nostro tempo*, traduzione e cura di Gabriele Vissio, 2016, pp. 144.
3. Peter Sloterdijk, *Sulla stessa barca. Saggio sull'iperpolitica*, traduzione e cura di Alessandro De Cesaris, 2020, pp. 92.
4. *Convivialismo o barbarie. Il Nuovo Manifesto Convivialista*, a cura di Francesco Fistetti, Alberto Pirni, introduzione di Francesco Fistetti, 2026, pp. 96.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di marzo 2026